

PSICHIATRIA E SOLIDARIETÀ

Astrophitum e lo Swatch

«La psichiatria è una cosa troppo seria per lasciarla agli psichiatri», scrive Gigi Attenasio, primario dei servizi psichiatrici di Mantova nella postfazione a «Verrà mai il giorno in cui non ci sarà la sera?». «La costruzione di una nuova cultura psichiatrica deve poggiare su uno

zoccolo di eticità durissima». In questo libro, gli autori Baraldi e Romitti - psichiatri presso l'ospedale civile di Mantova - propongono frasi di ricoverati che chiamano Gaggia, Rododendro, Ortica, Dente di Leone: nomi di fiori e di piante e modo felice per non

dire cognomi di persone. Sono righe fulminanti, flash, sintesi di pensieri che hanno spessore di vita vissuta, che dicono un diverso altro e di altri, antistituzionale spesso, non istituzionale sempre, mai rimosso dal «diverso» perché cosa della sua vita e non rimosso dal medico - che, nel contempo è sovente il «normale» più prossimo - cui compete la scelta/dovere di interpretare col dubbio, autoimposto, di una eticità durissima. E, pure, davvero tanta

diversità ci è così lontana? Se l'Altan di «mi vengono in mente opinioni che non condivido» è un genio della comunicazione intelligente, che cosa dire del «non sempre sono d'accordo con quello che dico» di Pino? Saggina ha la menopausa: «Poiché non ho più le mestruazioni (= causa), valgo talmente poco (= effetto) che le mie stesse mestruazioni (= causa che diventa effetto) hanno deciso di suicidarsi», questa è la ricostruzione del due psichiatri-

autori di un processo che Saggina ha compiuto e che è cosa della «sua» ragione e che l'ha condotta a una sintesi d'incredibile e universale efficacia: «Le mie mestruazioni si sono suicidate». E Cactus per dire il proprio malessere dichiara: «Non riesco a stare nel tempo» che è sintesi, ma più sintattico ancora è Astrophitum: «Ho male all'orologio»: e ha male per davvero: non riuscendo a stare nel tempo, Astrophitum si è

mangiato il suo Swatch per cui, con logica inconfutabile, il male che sente è il male dell'orologio, un male che verrà rimosso soltanto quando il chirurgo deciderà di intervenire perché, scrivono gli autori, «era l'ora di darci un taglio». È un libro in cui la gradevolezza della lettura non inficia il dramma del narrato e, anzi, fa intendere quale possa essere il segno della solidarietà praticata in armonia con la scienza. Ma non è, questa,

faccenda rinchiudibile tra i muri di un ospedale: essa ci fa capire quale potrebbe essere la solidarietà del mondo fuori, la nostra intendo, e quanta.

di Ivan Della Mea
**E. BARALDI - A. ROMITTI
VERRÀ MAI IL GIORNO
IN CUI NON CI SARÀ
LA SERA?**
**BALDINI & CASTOLDI
P. 144, LIRE 16.000**

Francò Fortini, una prima domanda: che rapporto c'è tra lavoro e denaro e come è cambiato questo rapporto in Italia negli ultimi 50 anni?

Io ho l'impressione che oggi, in una società come si dice a forte terziario, il denaro non è soltanto segno di gerarchia sociale come è sempre stato nel passato, ma è il segno di un lavoro accumulato in unità non produttiva, cioè quella della istruzione, della specializzazione... Detto altrimenti, la possibilità di sapere certe cose, ma al limite persino di leggere una poesia di Auden, è determinata dal denaro passato, dal denaro in questo caso della famiglia, delle istituzioni o dal denaro impegnato in un certo tipo di scuola. Ricordo sempre il povero vecchio Brecht che aveva fatto il calcolo di quanti denari fossero necessari per avere una buona formazione marxista e diceva: si potrà anche spendere meno, ma allora senza Hegel. Noi viviamo contemporaneamente una società molto arretrata, ma anche un universo nel quale il denaro sta per essere o è di fatto sostituito dal suo puro simbolo finanziario. Non è un caso che al gesto furtivo e un po' buffo e un po' ipocrita con il quale certi compensi venivano messi in una busta si è venuta sostituendo oggi quella specie di straordinaria trafila che è la trafila bancaria, nella quale il poveretto che deve riscuotere qualche centinaio di migliaia di lire è mistificato e innalzato a quella sfera dei rapporti finanziari con cui vanno avanti i padroni del mondo tra Singapore e Tokio.

Ci sarebbe anche da aggiungere qualcosa sull'apporto della psicoanalisi nel rapporto con il denaro.

Per quanto riguarda la mia personale esperienza io mi sento appartenere ad un mondo veramente scomparso, cioè al mondo

**Io, prof. Fortini
dipendente statale
per la paura
del denaro**

Franco Fortini, poeta, scrittore saggista tra i maggiori del nostro Novecento, ha sempre legato la sua attività culturale alla volontà e all'impegno di essere nella storia. Il denaro e il capitalismo sono un tema centrale nella storia di questo secolo, e su questi argomenti Franco Fortini ha concesso un'intervista (che qui pubblichiamo) a Mirella Fulvi pochi giorni prima della morte nel corso della trasmissione di Radiotre «Vedi alla voce: denaro»

della misera, piccola borghesia, di sessanta, settanta, ottanta anni fa, nella quale ancora certi fatti legati al denaro, come ad esempio appunto il pagamento dell'affitto o la messa in mora di una cambiale erano delle cose straordinariamente importanti. Ho avuto una infanzia tutta ossessionata da queste cose, dai pignoramenti, dalle scadenze delle cambiali che cadevano sulla vita della famiglia, che impedivano certe cose: quest'anno non si va a fare una settimana al mare perché non abbiamo una lira.

Se è cambiato, come è cambiato il suo rapporto personale con il denaro? Lei ha mai sentito la seduzione del denaro?

Il mio rapporto è un tentativo di recitazione quasi sempre mal riuscito per adeguarmi a questo: quando uno capisce che questo

rapporto patetico e anche patologico di piccolo borghese col denaro è quello che è, cerca di liberarsene. In realtà poi ho fatto esattamente il contrario, ho proceduto cioè in età matura a quello che era stato in fondo un ideale da topo di me ragazzo, cioè quello dello stipendio fisso, dello stipendio statale: fare il professore insomma. Ma ci sono arrivato tardi perché era il modo vile e, se vogliamo dire, antistorico di continuare a mantenere un rapporto distanziato col denaro. Tu non devi lottare per farti pagare di più.

Periodicamente in Italia qualcuno torna a discutere della figura dell'intellettuale, però quasi nessuno è disposto a sacrificare il pudore o più spesso l'ipocrisia quando si tratta di mettere in relazione l'attività artistica e culturale con il denaro. Insomma



Franco Fortini da «Scrittori per un secolo» (Linea d'ombra)

sembra resistere quel pregiudizio secondo il quale i soldi per un intellettuale non devono contare quando addirittura non sono un argomento volgare. Lei che cosa pensa? E' un po' cambiato questo rapporto.

Fittiziamente, in apparenza, le cose sono le stesse. In realtà non è così. Quando vengo a conoscere che cosa è stato pagato il lavoro di Tizio, Caio, Sempronio che conosco, io in genere passo un cattivo pomeriggio, perché, mi dico: ma sei proprio cretino.

Che cosa è più pericoloso per la salute psicologica di un uomo: essere troppo ricchi o esageratamente poveri?

Veramente non saprei rispondere e tenderei a ridurre al minimo le differenze basate sulla semplice disponibilità di denaro, perché esageratamente ricco non è colui che possiede un panfilo di trenta metri, ma è colui può alterare politici di un paese. Mi ricordo sempre una cosa che per me era stata molto importante. Ero molto giovane. Una volta Noventa mi disse che discutendo non so con chi, costui gli aveva detto con orgoglio populista da sinistra ottocentesca: «Perché sa, signore, io sono povero». Al che Noventa aveva risposto: «E io sono ricco».

Ma lei, Fortini, ha conosciuto persone il cui profilo psicologico era così condizionato dal rapporto col denaro, cioè ossessionate dall'essere assolutamente ricche o assolutamente povere?

Beh, direi, persone assolutamente povere sì, assolutamente ricche no, perché i veri ricchi che ho conosciuto, per altri motivi, erano tutti a loro onore, erano abbastanza capaci di vivere la loro ricchezza, erano industriali, erano persone che investivano i loro capitali. Avevano ben altro... Adriano Olivetti era una persona ricca, ma non era solo ricco di denaro.

ARENDR. Una monografia completa sulla filosofa tedesca allieva di Heidegger

Hannah degli scandali

L'opera di Hannah Arendt, come la ricostruzione di Simona Forti evidenzia, non ha mai mancato di provocare scandali, spesso seguiti da altrettanti, ma tardivi, ravvedimenti dei suoi critici. Per citarne alcuni. La sua lucida analisi del fenomeno dell'ebraismo e del sionismo, lontana da sentimenti vittimistici e da fervori patriottici, viene letta perfino come assurda posizione antisemita. Il suo celebre reportage sul processo a Heichmann - dove «la straordinaria incapacità di pensare» dell'aguzzino nazista è ricondotta alla griglia efficienza di un burocrate dello sterminio secondo il terrificante principio della banalità del male - viene accolto come una vera e propria provocazione. E, soprattutto, la sua originale lettura dell'essenza della modernità, nella quale, fra l'altro, vengono prese le distanze sia dal modello liberale che da quello marxista, finisce per scontentare ambedue gli schieramenti.

Proprio qui sta forse uno degli snodi decisivi dell'anomala posizione di Hannah Arendt nella comunità scientifica e nel dibattito politico dei decenni appena trascorsi. Troppo anticomunista, sebbene attenta lettrice di Marx e capace di apprezzarne l'intelligenza rispetto al senso dell'epoca, e tuttavia troppo contraria al modello liberale, che da lei viene riportato al suo fondamento economicista e al principio dell'individualismo astratto nonché massificante, Arendt si trova spiazzata da qualsiasi scuola. Questo aspetto della polemica impedisce così, per lungo tempo, che della sua opera venga riconosciuto il notevolissimo rilievo teorico. Bisogna infatti aspettare la fine degli anni Settanta, perché la riflessione politica di Arendt cominci ad essere letta senza pregiudizi e perciò ad essere apprezzata nel suo autentico valore. Do-

ADRIANA CAVARERO

po di che il fenomeno subisce una straordinaria accelerazione: fino a giungere, in anni recenti, a una crescente serie di edizioni, traduzioni e ristampe dei suoi scritti, e a un'incontrollabile fioritura della letteratura critica.

Nella sua monografia, Simona Forti ricostruisce appunto sia lo sviluppo del pensiero arendtiano, chiaro ma mai sistematico, informata ma mai accademica, sia la letteratura ad esso dedicata: riuscendo a collocare la filosofa nelle tensioni epistemiche che hanno riguardato direttamente la sua scrittura, e nell'ambiente culturale che la sta, su molti versanti, sempre più recuperando, non di rado funzionalizzando alle diverse scuole. Accanto alle opere maggiori (*Vita attiva e La vita della mente*, sono tradotte rispettivamente da Bompiani e dal Mulino) e a un'ampia costellazione di opere, per così dire, minori, anch'esse disponibili in italiano (più di recente: *Teoria del giudizio politico*, per il Melangolo, e *La banalità del male* ristampata da Feltrinelli), sono conservati, a Washington, dei manoscritti inediti di grande interesse che Simona Forti è pazientemente andata a compulsare. Grazie alla completezza di questa ricognizione, si è trovata dunque in grado di segnalare le diverse tematiche del pensiero arendtiano nella vicenda reale del loro sviluppo, fornendocene anche la scansione temporale.

Tema celebre, ad esempio, è quello del rapporto speculativo

fra Arendt e Heidegger, il quale, nell'ottica arendtiana, si configura come lo scontro di un pensiero della contingenza e della finitezza, fondato nell'azione, con un pensiero che invece continua a privilegiare la teoria, ossia il fondamento di quella tradizione metafisica che pure si vorrebbe detronizzare. Detto schematicamente: tanto la filosofia di Arendt, mediante il primato dell'azione e della unicità singolare, guarda alla categoria di nascita, quanto la filosofia di Heidegger, mediante il primato dell'Essere, guarda alla categoria di morte. Nella centralità della nascita sta così l'originalità del pensiero arendtiano, nella centralità della morte sta il rischio del pensiero heideggeriano in una metafisica ancora vincente.

Del resto, proprio a partire dalla strana - e, in ogni caso, straordinaria - categoria di nascita, si può comprendere quella profonda anomalia che colloca l'azione arendtiana di politica al di fuori di qualsiasi scuola, stringendola appunto fra gli strali polemici del marxismo e del liberalismo. Non è facile parlare in questa sede, perché tutto il lessico di Hannah Arendt è notoriamente anomalo e costringe perciò al fastidioso artificio dei corsivi e delle virgolette. Basterà comunque segnalare che, alla condizione umana del nascere, segnata dall'apparire di una singolarità irripetibile «nella paradossale pluralità di esseri unici», Hannah Arendt riconduce il significato dell'azione come essenza della

politica. La politica è infatti uno spazio condiviso in cui i singoli, agendo, rivelano gli uni agli altri la loro unicità. Inoltre, poiché l'azione conferma la fragilità e l'imprevedibilità del nuovo nato in quanto inizio, lo spazio politico è il teatro di una finitezza aperta all'incalcolabilità del futuro. Siamo così mille miglia lontani sia dalle ossessioni di stabilità, sicurezza e controllo, tipiche dello Stato moderno, sia dall'adorazione per l'universale che la metafisica consegna all'immobilità dell'eterno.

**Laurea con Jaspers
pol la fuga dalla
Germania di Hitler**

Con il titolo «Vita della mente e tempo della polis» (Franco Angeli, p. 433, lire 42.000) è finalmente in libreria, per la limpida scrittura di Simona Forti, una monografia completa su Hannah Arendt. Il volume ricostruisce sia l'opera arendtiana in tutto il suo sviluppo (compresi gli inediti), sia le vicende della sua ricezione nella

comunità scientifica internazionale. Hannah Arendt, pensatrice anomala nel senso più radicale della parola, è infatti protagonista di una storia ancor più anomala: sia sul piano della biografia intellettuale che su quello della ricezione. Ebraica tedesca e allieva di Heidegger - al quale la lega anche una relazione amorosa, subito troncata in occasione del «cedimento» al nazismo del maestro - dopo essersi laureata con Jaspers, vive come rifugiata in Francia e, infine, è costretta a scappare in America.

**Degli Stati Uniti adotta la
cittadinanza e la lingua. Grande
figlia della cultura tedesca,
pubblica in inglese, nel 1951,
quello studio su «Le origini del
totalitarismo» che le assicura
notorietà ma le attira anche
parecchie critiche. Scandalosa,
infatti, viene giudicata la sua
ricondizione del fenomeno
totalitario alla logica di
massificazione già insita nello
Stato moderno, e, soprattutto,
l'equazione fra nazismo e
stalinismo, a quel tempo non
ancora pronunciabile.**

politica. La politica è infatti uno spazio condiviso in cui i singoli, agendo, rivelano gli uni agli altri la loro unicità. Inoltre, poiché l'azione conferma la fragilità e l'imprevedibilità del nuovo nato in quanto inizio, lo spazio politico è il teatro di una finitezza aperta all'incalcolabilità del futuro. Siamo così mille miglia lontani sia dalle ossessioni di stabilità, sicurezza e controllo, tipiche dello Stato moderno, sia dall'adorazione per l'universale che la metafisica consegna all'immobilità dell'eterno.

Secondo questa definizione del «politico», Arendt è comunque in grado di narrare le vicende della tradizione politica come una storia di graduale spoltizzazione, ossia di chiusura degli spazi dell'agire plurale mediante il governo (rule) di alcuni uomini su molti altri. Fra i meriti di Simo-

na Forti c'è anche quello di raccogliere i vari stralci di questa narrazione, disseminati nell'opera arendtiana, disponendoli come una sorta di storia della filosofia politica dal punto di vista di Arendt. Abbiamo così, in ordinata serie e con tutti i rimandi bibliografici necessari: Platone, Aristotele, Hobbes, Rousseau, Hegel e Marx. Kant, invece, merita un discorso a parte. Per il particolare rapporto di stima che con lui Arendt notoriamente intrattiene, il «lato kantiano» del suo pensiero finisce infatti per agire come filtro principale della ricezione critica. Incrociato in molti modi con i principi del neorazionalismo politico, esso viene a legittimare il discutibile recupero di Hannah Arendt all'interno delle diverse correnti. Assistiamo così a una costruzione di Arendt entro i parametri dell'etica comunicativa habermassiana, della cosiddetta

Rehabilitierung tedesca, del «comunitarismo» anglosassone, e di varie altre posizioni, che Simona Forti esamina puntualmente. Né, su un versante più attento alla lode della finitezza, mancano le riletture dal punto di vista del post-strutturalismo francese o quelle condotte dal pensiero femminista.

Il fenomeno, nella sua globalità, è davvero interessante. Sembra infatti che l'intensità teorica del pensiero arendtiano, proprio a motivo della sua originalità, sia venuto a oscillare fra un rifiuto, non privo di pregiudizi, a un apprezzamento che tende subito a incamerarlo, spesso depotenziandolo. Rimane il fatto che, come pensiero che porta a dignità ontologica la singolarità finita e la fragilità dell'agire, ossia la differenza nella pluralità e la felicità rivelativa della politica, esso si oppone tanto alla tradizione quanto

alla modernità, suggerendo un'oltre del tutto mondano e tuttavia intonato. Forse per questo, fra tutte, la filosofia femminista si mostra ora la più disposta all'avventura di pensare con e accanto ad Hannah Arendt.

A riprova dell'attuale successo arendtiano - in Italia, come altrove, appunto vivissimo - è fresco di stampa anche un volumetto di Augusto Illuminati, per Maniaco-stolibri (p. 91, lire 14.000). Il titolo, *Esercizi politici. Quattro sguardi su Hannah Arendt*, indica eloquentemente, se non il contenuto, almeno il metodo. Illuminati infatti non si impegna nella difficile ricostruzione dell'opera arendtiana, bensì decide di pensare «a partire da» essa i temi più urgenti e significativi della politica. Hannah Arendt, alla quale viene riconosciuto il merito di aver posto le domande decisive sul senso della modernità e di averne efficacemente mostrato le aporie, viene così affiancata a percorsi testuali che riformulano tali domande sul terreno del problema politico contemporaneo. Per fare degli esempi: la polemica arendtiana contro «l'innocenza» dei singoli nell'epoca dell'olocausto, viene riportata «in contesti post-totalitari, dove impolitico e spettacolare la fanno da padroni»; e il miracoloso ritorno dell'azione libera, che trova il suo spazio nelle grandi giornate rivoluzionarie, viene ripensata nel dettaglio della quotidianità.

Ancora una volta, insomma, Arendt è il testo, finalmente riscoperto, con cui ci si confronta: un grande classico del pensiero politico dove sia il pensiero che il politico reinterrogano le proprie categorie.

**SIMONA FORTI
VITA DELLA MENTE
E TEMPO DELLA POLIS**
**FRANCO ANGELI
P. 433, LIRE 42.000**